

Nereo Villa

PASQUA 2016. CONSIDERAZIONI SU LAVORO E SCHIAVITÀ

“Ovéd” significa in ebraico “colui che lavora”. Come in italiano chi lavora può essere detto come sostantivo per dire “lavoratore”, o come participio per dire “lavorante”, così è per “ovéd”.

Il femminile di “ovéd” è “ovédet”. I plurali maschili e femminili sono rispettivamente “ovedìm” e “ovedòt”. Il risultato dell’azione dello “ovéd” è “avodà”, il “lavoro”.

Dal significato proprio di “lavoro” si passa facilmente al significato traslato di “servizio celeste” o di Dio, o di ciò che si crede divino, eterno, ecc., e pertanto “avodà” significa anche “culto” mentre “ovèd” indica colui che lo presta. Da qui derivano anche nomi propri come Ovadyàh, “servitore di Yah”, cioè servitore di Dio o dell’Eterno, o del cielo, e così via.

Con una lieve modificazione vocalica si ha “éved”, che significa “schiavo”, cioè colui che è costretto al lavoro suo malgrado. Il plurale è “avadìm” e la “Haggadah” di “Pésach”, cioè la storia del passaggio o della Pasqua ricorda che “avadìm haynù le-Farò be-Mitsrayim”: “schiavi eravamo del Faraone in Egitto” (Dt 6,21).

Qual è il senso di queste parole? Esse sembrano dire semplicemente che siamo stati schiavi, cioè che gli ebrei furono schiavi del Faraone in Egitto. Però se si riflette un po’ su questa affermazione sorge un problema. Se siamo stati schiavi del Faraone in Egitto, una di queste parole è in più. Se siamo stati schiavi del Faraone, ovviamente siamo stati schiavi in Egitto. E se siamo stati schiavi in Egitto, ovviamente siamo stati schiavi del Faraone. Faraone ed Egitto sono la stessa cosa, dato che non vi è mai stato un Re che si chiama “Farò”, cioè “Faraone”. Quindi è inutile dire “del Faraone in Egitto”. È inutile eppure viene detto e ripetuto. Dunque perché sottolineare “del Faraone” e “in Egitto”?

Altro problema: se Dio non avesse fatto uscire i nostri padri dall’Egitto - dice l’Haggadah - , noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli, saremmo rimasti schiavi del Faraone in Egitto... Questa affermazione, presa alla lettera, è volutamente assurda. L’Haggadah dice che la schiavitù del popolo ebraico in Egitto sarebbe stata eterna (“noi, i nostri figli e i figli dei nostri figli”). Non solo: “saremmo rimasti schiavi del Faraone in Egitto”. Ma dove? Ma chi l’ha detto? Una cosa del genere sarebbe contro qualsiasi legge della storia. L’eterna schiavitù di un popolo è un’insensatezza. La storia è piena di cambiamenti. Nella storia i popoli che erano sottomessi diventano i padroni. Si veda la caduta di Roma, per esempio. Gli schiavi per sempre schiavi, i padroni sempre padroni, dove sono? Dov’è scritto? Le nazioni cambiano e scompaiono. Non è detto che rimanga l’Egitto. E soprattutto che rimanga il Faraone. Sarebbe dunque assurdo credere davvero all’Haggadah quando dice che per sempre e

per tutta la vita saremmo stati schiavi “del Faraone in Egitto”. Infatti già nel momento in cui fu scritta l’Haggadah non c’erano già più i faraoni! Quindi di che cosa stiamo parlando? Che senso ha allora l’Haggadah, dato che già così non sta in piedi? Quindi queste cose sono chiaramente dette per chiederci di pensarci. Proviamo a pensarci.

Dell’uscita dall’Egitto si parla nell’Haggadah come di qualcosa che avviene per opera di Dio ed accentuandone fortemente la prima persona singolare: **“Io”**: «“E l’Eterno ci fece uscire dall’Egitto con mano forte, con braccio disteso e con grande terrore e con segni e prodigi” (Deuteronomio 26, 8) . “E l’Eterno ci fece uscire dall’Egitto” non per mezzo di un angelo, non per mezzo di un serafino e non per mezzo di un inviato. No, fu il Santo, sia Egli benedetto, fu Egli stesso nella sua gloria come è detto: “Questa notte **Io** passerò per la terra d’Egitto, **Io** colpirò ogni primogenito nella terra d’Egitto, uomo o animale. E farò giustizia di tutte le divinità dell’Egitto. **Io**, l’Eterno” (Esodo 12, 12). “Questa notte **Io** passerò”: **Io**, non l’angelo. “**Io** colpirò ogni primogenito nella terra d’Egitto”: **Io**, non il serafino. “E farò giustizia di tutte le divinità dell’Egitto”: **Io**, non l’inviato. “**Io**, l’Eterno”: sono **Io** e nessun altro». (E. Oewenthal, “Haggadah”, Ed. Einaudi, Torino 2009, p. 33).

È dunque più importante dire che è un dio che fa uscire dall’Egitto oppure è più importante dire che è l’**“Io”**? Fu forse una rivolta in nome di un dio o una ribellione degli schiavi, oppure ancora una rivolta popolare a fare uscire l’uomo dall’Egitto? Oppure fu l’**“Io”**?

Per rispondere occorre prima interrogarsi un po’ sul significato dell’Egitto e su quello del Faraone dal punto di vista della cultura ebraica.

Molti rabbini dicono che questo passo andrebbe preso alla lettera. Dunque cosa significano i nomi “Faraone” (“Faro”) ed “Egitto” (“Mitsraym”) per la cultura ebraica? Si tratta di due nomi molto particolari. Se si osservano le loro radici non si può fare a meno di notare che sono opposte una all’altra. La radice di “Mitsraym” è “metzar” che significa “strettoia”, “ristrettezza”, anche “ristrettezza mentale”, una specie di prigione, anche mentale, da cui non si esce. È la schiavitù portata alle estreme conseguenze. È come un posto chiuso a chiave da cui non si esce. Molti rabbini dicono che non è mai uscito uno schiavo dall’Egitto, che nessuno schiavo è mai riuscito a fuggire dall’Egitto. “Mitsraym” è “metzar”, la chiusura, le ristrettezze, il fatto di essere intrappolati in una specie di meccanismo da cui non si esce più. L’immagine del “rovetto” (“sené”) per l’ebraismo rappresenterebbe l’Egitto perché le spine del rovetto sono piegate in modo che per esempio quando un uccello vi entra, vi entra facilmente senza farsi male, perché le spine non lo feriscono; però non riesce più ad uscire, a meno di farsi a pezzi. Questo è “Mitsraym”, l’Egitto-rovetto-di-spine, in cui si riesce ad entrare ma da cui non si esce più. E pure questo è “metsar”: ristrettezze della prigione o della trappola.

Ora vediamo il nome “Farò”, “Faraone”. L’espressione “farò” indica il “selvaggio”, il “capellone”, come verbo è lo “scompigliare”, lo “spettinare”; per esempio il dibattersi delle ali della farfalla e la farfalla stessa si dicono “farfar”. Ma “farò”, cioè la parola ebraica per “Faraone”, indica in generale proprio il contrario della chiusura, cioè l’“apertura”, qualcosa che si apre, che come il selvaggio non ha freni inibitori, non ha limiti, è sfrenato. Dunque esattamente il contrario di “Mitsraym”. “Mitsraym” è il limite assoluto, la prigione, il non poter uscire. “Farò” è invece il “senza limiti”, l’apertura totale, l’apertura completa, il diventare selvaggi, il rimanere senza limiti.

Considerati così, l’Egitto ed il Faraone sono una contraddizione in termini, dato che l’uomo - non solo l’ebreo antico ma anche l’uomo d’oggi (2016) non ebreo - è schiavo dell’apertura e della chiusura. Siamo schiavi dell’apertura e della ristrettezza. Come è possibile?

Vi è in ebraico, a questo proposito, un curioso gioco di parole fra il nome “pàrak”, che significa “rigore” (dei lavori forzati, ad esempio, o dell’antica schiavitù) e “pe rak”, letteralmente “bocca tenera”, “tenerezza”, “dolcezza”. E si dice che “pàrak” e “pe rak” mostrano come la schiavitù diventa leggera, carina, tenera, gentile. Il senso che l’ebraismo dà a questo gioco di parole è importante non solo per il mondo ebraico ma per tutto il mondo. Quindi è qualcosa di molto importante per tutti. E consiste nel fatto che in Egitto abbiamo in realtà una **DOPPIA SCHIAVITÀ**. Abbiamo la schiavitù classica delle frustate, delle botte, dei mattoni che devono essere fatti anche se manca la paglia, dei lavoratori sporchi, sudati, e sottopagati, dunque la schiavitù che distrugge perché non si regge la fatica del lavoro, ecc. Ma in Egitto non c’è solo questo, dato che abbiamo anche qualcos’altro: un’altra schiavitù. C’è anche un’opera che va al di là della schiavitù fisica, dato che aderiscono a questo modello culturale della civiltà egizia tutti coloro che sono entrati profondamente dentro quella civiltà, come dentro al rovetto sopracitato da cui non possono più uscire.

Dunque oltre a un lavoro di costrizione fisica, abbiamo un lavoro di persuasione. Questo è il “pe rak”, la “bocca tenera”. È la civiltà che entra nel popolo ebraico - ma anche in ogni altro popolo - penetrando nelle coscienze, nei cuori, e nei modi di pensare e di vedere la vita. L’Egitto è da un lato la chiusura, la trappola, la prigione, il rigore, e dall’altro è la persuasione, la civiltà pervasiva che entra dentro, che entra a far parte di noi. Questo è caratteristico della schiavitù egiziana, che rappresenta molto bene la schiavitù di ogni parte del mondo attuale. Proprio perché “pàrak”, il rigore, può essere fortemente legato a “pe rak”, la dolcezza. Abbiamo dunque la doppia schiavitù in cui il rigore del bastone è legato alla dolcezza della carota... L’apertura è dunque quella di una società per la quale non ci sono limiti ma paradossalmente è anche quella di una società super-limitata, dato che non ti permette di muoverti, anche se è una città aperta e piena di schiavi scientificamente persuasi che essere schiavi è bello.

Oggi il lavoro lo fanno le macchine ma ciò anziché raddolcire la vita, come dovrebbe essere, genera disoccupazione e quindi piaghe sociali di ogni tipo. Qui allora non solo vi è il paradosso ma vi è la follia essenziale creduta salute mentale. Ecco perché allo schiavo è ancora oggi chiesto di ubbidire agli ordini ma non è chiesta alcuna giustificazione del suo punto di vista morale. Qui egli è lasciato molto libero, perché non interessa che lo schiavo si comporti secondo rigorose leggi morali. E non interessa perché se egli stesso si considera come una bestia non ha poi bisogno di tanti diritti. Egli deve solo stare al gioco del “dover essere” di un imperativo categorico in cui manchi costantemente l’**Io**, cioè l’imperatore. L’Egitto è dunque questa cosa doppia in cui l’**Io** finga di non esserci per meglio sopportare il bastone e la carota. Questo è allora il significato dell’**“Io”** che invece deve fare uscire dall’Egitto. È l’**“Io”** allora che va percepito. Non va crocifisso! E va percepito anche se il percepire ha come oggetto una realtà sovrasensibile, immateriale, spirituale.

Dunque da cosa noi non saremmo mai usciti? Non saremmo mai usciti NON dall’Egitto; non saremmo mai usciti NON dalla schiavitù fisica. Bensì da questo intreccio di “Farò be Mitsraym”, dall’apertura che è chiusura, da questo intreccio che ci chiude moralmente, intellettualmente, psicologicamente. Da questo, ancora oggi non possiamo uscire mai. Possiamo invece uscire se quell’**“Io”** ci libera. Dunque non si tratta di uscire mediante l’aiuto di un dio diverso o più grande di un altro dio, bensì mediante il “sì” alla percezione di quell’**“Io”** immateriale eppure sentito dentro di noi come presenza continuativa. Non si tratta di cambiare padrone. Il fatto che cambiano i padroni o gli dei a governarci non cambia nulla, senza che cambi la nostra mentalità. “Io mi sono creato da solo” dice il Faraone. Da questa presunzione non si esce attraverso il rigore d’Egitto ma solo attraverso la consapevolezza che il cosmo è manifestazione dell’**“Io”** e non creazione dal nulla. Uscire dall’Egitto significa uscire dalla mentalità causidica di tipo magico. Nulla viene dal nulla. Ciò che è nulla non è, e quindi nessuno può dire che è qualcosa. Perché se ci fosse stato qualcuno a vedere crearsi il mondo dal nulla, il nulla sarebbe stato nullificato...

Ecco perché a tirarci fuori dall’Egitto non dev’essere una guerra, o una ribellione, o una rivolta popolare, o un dio fuori di noi, o un cambiamento di governo egiziano, o un partito, ecc. Dal Faraone in Egitto non si esce. Dall’Egitto si esce ma dal Faraone in Egitto no. Per uscire dal Faraone in Egitto occorre l’**“Io”** che regolarmente facciamo tacere in noi in nome di un altro... pur sapendo che quest’altro è un portatore di piaghe.

È dunque auspicabile, come dice Domenico De Masi, che non vi siano conflitti cruenti anche se si fa di tutto perché ciò avvenga, e questo è criminale. Perché nella misura in cui non vi saranno conflitti cruenti dovrà esservi necessariamente quel cambiamento totale di mentalità, consistente nello sganciare la retribuzione dall’**“avodà”**, cioè dal lavoro.

Sullo sganciare la retribuzione dal lavoro (<http://digilander.libero.it/VNereo/sullo-sganciare-la-retribuzione-dal-lavoro.htm>) ho già trattato. La liberazione degli “avadim” passa infatti per lo sganciamento dell’“avodà” dal “mechir”, cioè dal “prezzo”, perché il “mechir” (prezzo, salario, ricompensa, ecc.) si addice alla merce non al lavoratore che la produce. Il lavoratore, avendo un **“Io”** in se stesso, è un umano... e come tale non può essere venduto nel “mercato del lavoro”, nemmeno come “forza lavoro”, perché non è né un ovino per fare “pecunia”, né una mortadella da affettare...

Vi è una relazione importante fra il Gral e la Pasqua (cfr. <http://digilander.libero.it/VNereo/lapsit-exillis.htm>), invisibile ovviamente dal gesuitismo. E qui tocchiamo veramente con mano l’insensatezza di questa impossibilità dell’uscire odierno “dal Faraone in Egitto”: la determinazione della data della Pasqua rispecchiò sempre l’esperienza del Cristo nell’attività interiore più profonda dell’uomo; la Pasqua si celebra quando il Sole di primavera (cioè il Sole nella sua forza ascendente, che simboleggia il Cristo) festeggia il suo giorno, vale a dire nella prima domenica dopo il plenilunio di primavera. La Luna di primavera, nel giorno della festività di Pasqua incomincia infatti la sua fase calante, ridiventando “falce”. Ecco perché a Pasqua incomincia a rendersi visibile quella parte oscura, che nella falce si può scorgere come parte dello spirito solare che trova la sua forza primaverile. In altre parole il giorno di Pasqua è quello in cui appare nel cielo l’immagine del Gral. Così infatti dev’essere. Chiunque può quindi contemplare a Pasqua l’immagine del Gral. Ecco perché si stabilì in quel modo la data della Pasqua (cfr. Rudolf Steiner, “Cristo e il mondo spirituale. La ricerca del santo Gral”. Ed. Antroposofica, Milano 1980). La falce lunare luminosa è infatti il calice contenente il disco oscuro, cioè l’ostia solare dello spirito solare.

Purtroppo è proprio di questo 2016 l’insensatezza della proposta del Faraone di turno Bergoglio di congelare la Pasqua in una domenica fissa per tutti, cattolici e ortodossi (cfr. il quotidiano “Libero” del 18 gennaio 2016). E con questa diavoleria clericale mi fermo...